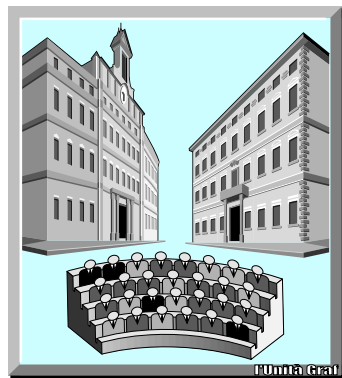


Sabato 4 aprile 1998

10 l'Unità

ALLEANZE E GIUSTIZIA



ROMA. Sono 3.076 i missionari che si metteranno al lavoro nel congresso di Forza Italia per arrivare «alla nostra Bibbia, al nostro Vangelo». Che comprenderà anche un'apertura di credito alla Lega, su cui Fini continua a non essere d'accordo. In verità in origine c'era qualche «missionario» in più, dato che 12 deputati e 9 senatori in due anni hanno abbandonato le truppe di Silvio Berlusconi. Ma «il bucatino è positivo». Ciò detto, tutti insieme dal 16 al 18 si ritroveranno a Milano: i primi due giorni nel forum di Assago, «dove si svolgerà un congresso semplice, essenziale, senza scenografia per non indugiare alla voglia di essere futuribili e futuristi». Il terzo in piazza, con «100 mila militanti in carne ed ossa che porteranno i cartelli, perché non siamo un partito di plastica».

E la data non è casuale, perché «il 18 aprile è fondamentale per la scelta di libertà e civiltà». Dopo un giorno di dibattito si eleggeranno 6 dei 12 membri del comitato politico (altri 6 sono di nomina presidenziale), 50 consiglieri nazionali e il presidente, che sarà sempre lui, il cavaliere. «Non ci sono alternative a Silvio Berlusconi e questo mi dispiace molto. Il presidente

uscite è candidato di diritto, salvo rinuncia. Ma un sesto dei delegati può proporre una candidatura alternativa».

Il leader di Forza Italia parla di sé in terza persona nell'illustrare numeri e contenuti del primo congresso del partito. Non ha voluto parlare molto di politica, il cavaliere, ma una cosa importante l'ha detta. Riapriamo le virgolette: «Non esiste un'alleanza con la Lega, non ci sono accordi, ma ci sarà una mozione o un ordine del giorno sulla Lega, il congresso si esprimerà e la decisione sarà vincolante».

Ai dirigenti del partito è stata data una indicazione precisa: quando intervenite, quando presentate documenti tenete presente che si deve arrivare ad un accordo con il carroccio. La mozione sarà formulata per approvare la convergenza con Bossi su alcuni temi politici: federalismo, giustizia e leva fiscale. Berlusconi conta di non incontrare troppi ostacoli interni sul cammino di avvicinamento alla Lega e comunque ogni occasione è utilizzata per convincere i più rittrosi dei forzisti, per preparare il terreno all'incontro. «La minoranza di sinistra ha responsabilità di governo a causa delle divisioni delle opposizioni. Mi auguro che possano venire

Dal 16 le assise di Milano

Parleranno solo gli ospiti stranieri, quelli italiani no. Insomma Fini non potrà «rendere la pariglia» a Berlusconi che al congresso di An fece un discorso molto polemico. Costeranno circa 10 miliardi le assise di «Forza Italia, forza di libertà», che si terranno dal 16 al 18 a Milano e si divideranno in 7 commissioni su: economia, Stato, lavoro, formazione, politica estera, giustizia, federalismo. Al congresso ci arrivano tutti gli eletti (tra cui 11 deputati, 39 senatori, 22 parlamentari europei, 3 presidenti di Regione e 477 sindaci) e i dirigenti come membri di diritto e i delegati dai 117 congressi provinciali: 3.076 persone in tutto. Sabato pomeriggio «un corteo per la libertà» partirà da porta Venezia per giungere a piazza Duomo, dove parlerà Berlusconi.



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi

Lepri/Ap

meno. Il cammino è duro e difficile, ma dobbiamo tentare di andare in quella direzione. La politica - tiene a ribadire Berlusconi - è fatta di numeri». E Fini e le divergenze con Alleanza Nazionale su questo progetto? «Abbiamo parlato per quasi un'ora

di tutto, le distanze non sono vere. Auspico che le divisioni vengano meno». Ma la replica di Fini lascia intravedere una situazione ben diversa: «La politica - afferma il presidente di An, con evidente riferimento all'asse FI-Lega - è fatta anche di valori,

non solo di numeri e l'unità del Paese è per An un valore irrinunciabile».

Berlusconi ha poi attaccato la politica del governo per l'ingresso dell'Italia nell'Euro, il cui modo a suo dire «è sbagliato, con una cessione di sovranità che ci mette di fronte ai controlli severi degli altri partner. Bisogna fare chiarezza, bisogna spiegare agli italiani cosa comporta questo passo, ma non dal Costanzo show, che non è la Camera, mentre è il Parlamento la sede propria in cui bisogna spiegare». Quindi si è augurato che Ccd e il pezzo di Cdu rimasto con il Polo si uniscano. Oggi porterà loro il proprio saluto e confermerà che, comunque, «abbiamo le porte aperte», nel caso in cui volessero aderire direttamente a Forza Italia. Ha escluso anche che si possa andare ad elezioni anticipate e ha bacchettato coloro che sulle riforme «hanno fatto tanti passi indietro». Infine: ieri è circolata la voce che il cuoco Michele stesse per fare le valigie, per fare spazio a un ex supercuoco di Clinton. Tutto falso, Michele si sposa ma non lascia il cavaliere, che continuerà a gustare le insuperabili torte al limone.

Rosanna Lampugnani

IL CASO

No a statuto speciale per il Veneto

ROMA. Restano cinque le regioni a statuto speciale, quelle già previste dalla Costituzione vigente e confermate dal testo della Bicamerale. La Camera ha infatti respinto le proposte di aggiungere una sesta, il Veneto, e magari una settima, la Lombardia. Nessuna modifica anche per il numero delle regioni, le 20 attuali. Respinte divisioni Emilia e Romagna; Friuli e Venezia Giulia; Trentino e Alto Adige. Lo scontro più aspro si è avuto sul Veneto. Chiedevano di farne una regione a statuto speciale emendamenti di Fi e di un gruppo di deputati dell'Ulivo, tra cui Marco Boato (Verdi), Gianclaudio Bressa (Ppi), Luisa De Biasio e Cesare De Piccoli (Ds). Prima il relatore, Francesco D'Onofrio, poi lo stesso D'Alema hanno chiesto ai presentatori di ritirare gli emendamenti. Il presidente della Bicamerale ha sostenuto che, votando questa modifica, si sarebbe inviato un «messaggio sbagliato». «Da noi verrebbe - ha spiegato - solo una risposta di principio, un annuncio, un manifesto politico, alla questione veneta, che nulla avrebbe a che fare con i contenuti dell'autonomia speciale». «La grande novità delle nostre proposte - ha aggiunto - è quella di un federalismo che deve venire dal basso non più dall'alto». «Con il sì all'emendamento - incalza D'Alema - noi rischiamo di annullare una novità istituzionale, quella di dare potere a tutte le regioni, non di voler risolvere una somma di casi, oggi il Veneto, domani il Piemonte o la Lombardia. Così si scardina l'impatto di una proposta». I presentatori hanno mantenuto gli emendamenti, che sono stati bocciati con un forte margine (244 voti contrari, 170 a favore, 26 astenuti). Per il sì Fi, An, Lega, Udr, Si e qualche parlamentare dell'Ulivo. Contro, Ds, Verdi, Prc, Rl, Ppi e Ccd.

Immediatamente dopo il voto, la Lega ha scatenato in aula una violenta bagarre. I deputati del Carroccio hanno parlato di «maschera caduta», di «pietra tombale» sull'autonomia veneta decretata dal «Parlamento di Roma», di «barba caduta» a Cacciari, di «Italia con 3 milioni e 400 mila cittadini in meno». «Al Veneto - hanno proclamato - non resta che l'indipendenza della Padania. Tanta furia, severamente la battaglia era «storica» avrebbe dovuto, come minimo, essere sostenuta da tutte le truppe dei «lumbard». Invece, in aula l'«esercito» della Lega era composto da 11 deputati sui 59 del gruppo. In un comunicato attacca duramente la Lega che «ha lasciato solo ad An e al Pi il peso della battaglia parlamentare». «Evidentemente per i deputati leghisti è più importante - si ironizza - la vacanza di fine settimana».

Nedo Canetti

IN PRIMO PIANO

Attacco a Flick

Previti a Scalfaro: il pool viola le leggi

Contestato l'utilizzo della corrispondenza con le banche. D'Ambrosio: nessuna lettera tra gli atti.

ROMA. I giudici del pool di Milano, poco alla volta, grazie ai documenti che cominciano ad arrivare dalla Svizzera, stanno scoprendo molti dei segreti che regolavano i passaggi di denaro dai conti aperti nelle banche elvetiche. Materiale che, a quanto sembra, rischia di coinvolgere ancora più pesantemente Cesare Previti. Ma ieri l'avvocato di Forza Italia ha scritto una lettera-denuncia a Scalfaro, nella sua qualità di presidente del Csm, al presidente della Camera, nonché a numerose personalità istituzionali. Il motivo? Previti lamenta che le indagini a suo carico si stanno svolgendo in violazione delle leggi. Tanto più che lui, in quanto parlamentare, gode di alcune prerogative non tenute in alcun conto dal pool.

«Ricavo dai giornali - ha scritto Previti - che la procura di Milano sta ricevendo corrispondenza con banche che direttamente mi riguarda. L'acquisizione di atti di corrispondenza senza previa autorizzazione costituisce una violazione macroscopica vicina alla violenza brutta che coinvolge la dignità stessa del Parlamento». In pratica, secondo Previti, nel corso dell'indagine sarebbe stato violato l'articolo 68 della Costituzione.

Il ragionamento fatto dal parlamentare è il seguente: attraverso le

rogatorie sono stati trovati documenti che riguardano la mia corrispondenza con le banche, come ad esempio, l'invio di un ordine di pagamento. Ma poiché io sono un parlamentare, la mia corrispondenza non può essere utilizzata «senza previa autorizzazione». Una interpretazione che «dilata» a dismisura il concetto di «corrispondenza». Per cui le carte che ricostruiscono i rapporti di affari tra Previti e le banche svizzere dovrebbero essere protetti dall'immunità parlamentare.

Una tesi, quella di Previti, che ha trovato alcuni consensi nel Polo, ma il gelo di gran parte dei parlamentari che hanno giudicato queste ennesime accuse dell'ex ministro della Difesa piuttosto pretestuose. La realtà è che dalle carte svizzere stanno uscendo una serie di dati che potrebbero risultare molto imbarazzanti per coloro i quali hanno fino ad adesso sostenuto ostinatamente la tesi del complotto anti-berlusconiano. In serata c'è stata la replica del procuratore aggiunto, Gerardo D'Ambrosio: «Tutto ciò che è alla nostra attenzione si riferisce ad un periodo in cui l'onorevole Previti non era parlamentare. E comunque non ci risulta che tra gli atti a nostra disposizione ci sia corrispondenza a firma Cesare Previti».

Interrogato per quattordici ore a Brescia. L'ex pm: «Da Pacini non ho preso una lira»

Di Pietro si difende

Ma D'Adamo lo accusa di nuovo: mi consigliò come evitare l'arresto

Il pm Colombo: «Siamo tornati agli anni Ottanta»

«La finestra che si era aperta nel febbraio del 1992 è in via di chiusura, sento già muoversi il chiavistello»: così il sostituto procuratore di Milano Gherardo Colombo, ha concluso ieri all'università di Firenze un intervento in cui ha rilanciato le sue preoccupazioni. Il pm ha detto che ci sono in giro ancora un gran numero di persone «ricicabili» per aver preso parte al sistema delle tangenti senza essere stati scoperti. «Ciò che non è stato scoperto è enorme... Percepisco che la possibilità di amministrare giustizia nei confronti di tutti, allo stesso modo, sta diventando quella che c'era nel 1980. E cioè zero».

DALL'INVIATA

BRESCIA Un interrogatorio lungo un giorno per Antonio Di Pietro, sentito ieri per la prima volta dai magistrati bresciani che lo accusano di corruzione. È notte fonda quando il senatore lascia la procura. Completo grigio, sorriso sulle labbra, Di Pietro lascia parlare il suo avvocato Massimo D'Adamo: «È andata molto bene, tutto si è svolto in un clima disteso. Di Pietro - ha detto il legale - ha svolto un corso accelerato di Mani pulite». L'interrogatorio comunque non si è concluso, anche se una nuova data non è stata ancora fissata.

Nel pomeriggio il vocione di Tonino tuonava nei corridoi: «Io non ho preso soldi da Pacini». L'indagine era partita proprio da questo sospetto. Da un lato c'era il trattamento di favore che l'ex pm aveva riservato al banchiere, dall'altro quella frastuona dell'ineffabile Chichì, intercettata dalla Gdf: «Quei due - diceva riferendosi anche all'avvocato Lucibello - mi hanno sbancato». Da qui era partita la caccia al malloppo dell'ex pm. Di Pietro ora risponde all'accusa di aver usato i guanti di velluto per Pacini Battaglia, raccontando la storia di Mani pulite e il ruolo di gola profonda che il banchiere ebbe nell'inchiesta.

Ma i conti non tornano: i pm gli contestano un lungo elenco di rogatorie dimenticate e di indagini omesse, che già all'epoca gli avrebbero consentito di scoprire tangenti pagate a Lorenzo Necci attraverso la Karfinco, la banca di Pacini. Indagini che con 5 anni di anticipo lo avrebbero portato sulla pista di personaggi che oggi sono inquisiti dalle inchieste sull'Alta velocità. Pacini Battaglia dovette le sue confessioni per proteggergli e lui accettò la sua verità. Perché? Tonino replica elencando le mille indagini fatte, respinge l'accusa di aver ommesso rogatorie. I pm non hanno trovato una lira finita nelle sue tasche, ma hanno individuato fiumi di quattrini, per l'esattezza 12 miliardi, che Pacini ha generosamente sborsato per finanziare un suo amico, l'imprenditore D'Adamo. Quei soldi seguirono il solito giro tortuoso dei pagamenti occulti, che rimbalzano da un conto cifrato all'altro. D'Adamo sostiene di aver ottenuto grazie a Di Pietro quel finanziamento: «Avevo bisogno di soldi e Tonino mi disse: «Vai da Pacini Battaglia e troverai una porta aperta». Lui effettivamente la trovò, ma come mai il banchiere era così disposto ad aprire il portafoglio appena sentiva il nome del suo Torquemada? Di Pietro si difende, ma ha

un attimo di difficoltà quando gli ricordano mille favori ricevuti da D'Adamo: un prestito (restituito) di 100 milioni, una Lancia Dedra messa a sua disposizione, un pied à terre a Milano, un appartamento a Roma.

Intanto D'Adamo, sentito ieri a Milano nell'ambito di un'altra inchiesta, ha ribadito le accuse fatte a Brescia aggiungendone di nuove a proposito dell'inchiesta Cariplo. «Di Pietro, titolare dell'inchiesta, mi avvertì che erano nell'aria misure cautelari e mi suggerì di presentarmi spontaneamente al pm Raffaele Tito. Questo mi avrebbe evitato l'arresto». Come aveva risposto Di Pietro alle accuse fatte in precedenza a Brescia da D'Adamo? «Ho accettato i favori di un amico», aveva detto. Per questi fatti del resto, non è indagato. E l'avvocato Lucibello? Pacini lo scelse come difensore per i suoi noti rapporti di amicizia con Di Pietro. Grazie a questa amicizia l'avvocato trova clienti d'oro come Pacini, li porta in salvo convincendoli a confessare, anche se poi altri magistrati scopriranno che quelle confessioni sono parziali, devianti o fasulle. Ma Pacini è generoso, regala al suo avvocato un immobile da 753 milioni.

Susanna Ripamonti

LE RIFORME

Incontri tra esponenti di maggioranza e opposizione per trovare un accordo

Giustizia, così il Polo e l'Ulivo lavorano per l'intesa

Le funzioni dei magistrati, la legge per l'elezione dell'organo di autogoverno e la disciplina dell'incompatibilità i tre nodi da sciogliere.

rale non può essere una scatola vuota».

Proroga

Le questioni in ballo sono tre, la separazione delle funzioni tra magistrati inquirenti e giudicanti, le incompatibilità, la riforma della legge elettorale del Csm. E quest'ultima questione, peraltro la più irruota di ostacoli, se risolta potrebbe essere il volano dell'accordo. L'attuale consiglio scade il 26 luglio e, sottolinea Salvi, «una proroga è possibile ma solo nel caso in cui il Parlamento sia molto vicino a compiere la riforma della giustizia». In caso contrario, evidente-

Cesare Salvi
«Siamo d'accordo sul percorso, ma restano aperte le questioni di merito»

mente, si arriverebbe alla entrata in carica dei nuovi membri del Csm con l'attuale sistema. Ma quali sono, allo stato dell'opera, i punti di convergenza e quelli di disaccordo?

Lodo Tinebra

Maggioranza e opposizione condividono l'obiettivo di ridurre il sistema correntizio ma si confrontano la proposta Fassone, che mantiene il voto di lista, con la possibilità di votare due candidati di un'altra lista e la proposta del Polo che preferisce il voto singolo trasferibile (l'elettore indica in subordine un secondo candidato al quale an-

dramno le preferenze in eccesso o in difetto date al primo). Salvi sostiene che il primo metodo salvaguarda il pluralismo. Per il deputato di An, invece, il secondo metodo salvaguarda dalle cordate. Ma soprattutto c'è la questione della separazione delle carriere e, legata ad essa, quella del lodo Tinebra. È la proposta di una rappresentanza proporzionale di giudici e Pm nel Consiglio superiore della magistratura. Nel centro sinistra vi è disponibilità ad accogliere tale principio. Ciò che, invece è considerato inaccettabile, è la proposta di sdoppiamento dell'elezione di giudici e inquirenti. Sarebbe, si teme, un modo surrettizio di introdurre la separazione delle carriere. Compromesso possibile: la rinuncia del centro sinistra al voto di lista e la rinuncia da parte del Polo allo

sdoppiamento.

Funzioni

Il lavoro di mediazione sulla distinzione delle funzioni è abbastanza avanti. Lo scopo è evitare che un imputato si trovi di fronte, come giudice, il magistrato che sino a poco prima aveva svolto l'indagine. Si ragiona su un'organizzazione per distretti con filtri abbastanza forti. Ancora Salvi: «Va bene la distinzione delle funzioni, purché nell'ambito di una carriera unica». «Tropo timida», dice Mantovano, la posizione dell'Ulivo

Alfredo Mantovano
«Il solo fatto che ci siamo parlati dimostra la nostra disponibilità»

Incompatibili

Gli incarichi extragiudiziali dei magistrati creano un duplice problema, evitare che vi sia confusione fra potere esecutivo e giudiziario. Si lavora, dice Mantovano, alle deroghe. È evidente, infatti, che in alcuni ruoli del Ministero di Grazia e Giustizia, il parlamentare fa l'esempio degli Affari penali o degli ispettori, la competenza tecnica è necessaria, o, sottolinea il ministro Flick, nell'istruzione per le grazie. Poi c'è la questione degli arbitrati. In questo caso Salvi parla di «una riduzione drastica».

Valutazione

La valutazione delle carriere è un compito nel quale andrebbe rafforzato il ruolo del Csm e che incide sulle carriere attualmente regolate da automatismi.

Bicamerale

Il raccordo fra leggi ordinarie e Costituzione è un altro nodo politico. L'onorevole Mantovano, per esempio, ipotizza un rinvio costituzionale ad una legge ordinaria.

Penitenti

Nella riunione non si è parlato dei penitenti ma, mentre per il Polo sarebbe positivo affrontare anche questo tema (Mantovano: «È una questione posta dalla commissione antimafia, su cui i progetti di legge sono già depositati»), per i democratici di sinistra è meglio restare attestati sulle questioni che erano argomento della Bicamerale, anche per evitare di gonfiare all'infinito le questioni.

Jolanda Bufalini